

Il governo dell'economia

Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo

*a cura di*  
*Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti*

viella

Copyright © 2014 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: aprile 2014  
ISBN 978-88-6728-212-8

Il convegno e la pubblicazione degli atti sono stati resi possibili da un finanziamento alla ricerca della Regione Autonoma della Sardegna (Premialità 2008) e dal contributo del Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari.



**viella**

libreria editrice  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
www.viella.it

## Indice

LORENZO TANZINI e SERGIO TOGNETTI	
Premessa	7
DAVID IGUAL LUIS	
Los grupos mercantiles y la expansión política de la Corona de Aragón: nuevas perspectivas	9
JOSÉ ANTONIO JARA FUENTE	
Hombres de negocios y poder. Las relaciones entre <i>élites</i> comerciales y <i>élites</i> políticas en la Castilla del siglo XV: el ejemplo de Cuenca	33
IVANA AIT	
Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo: interessi economici e legami familiari	59
BRUNO FIGLIUOLO	
Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)	79
FRANCESCO PAOLO TOCCO	
<i>Élites</i> urbane e finanze regie nella Sicilia aragonese	105
BEATRICE DEL BO	
Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano in età visconteo-sforzesca	131

ISABELLA LAZZARINI	
I circuiti mercantili della diplomazia italiana nel Quattrocento	155
STÉPHANE PÉQUIGNOT	
Les marchands dans la diplomatie des rois d'Aragon	179
ENRICO BASSO	
Pirateria e guerra di corsa nel Mediterraneo: l'osservatorio genovese	205
LORENZO TANZINI	
Tribunali di mercanti nell'Italia tardomedievale tra economia e potere politico	229
MARIA ELISA SOLDANI	
Comunità e consolati catalanoaragonesi in Toscana, Liguria e Sardegna nel tardo Medioevo	257
GERMÁN NAVARRO ESPINACH	
La política de desarrollo de las manufacturas textiles en la Corona de Aragón	285
SERGIO TOGNETTI	
Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo	309
GIULIANO PINTO	
Considerazioni finali	333
Indice dei nomi	345
Indice dei luoghi	357

LORENZO TANZINI e SERGIO TOGNETTI

## Premessa

Nel dicembre 2012 il prestigioso quotidiano finanziario britannico «Financial Times» ha incoronato il governatore della BCE Mario Draghi come “uomo dell'anno”. La scelta è stata motivata non tanto dal ruolo istituzionale svolto nelle sue funzioni di banchiere centrale, quanto piuttosto dalle ricadute politiche delle sue coraggiose scelte, in un contesto di *impasse* degli organi di governo dell'Unione Europea di fronte alla drammatica crisi dei debiti pubblici dei paesi mediterranei.

Un episodio fin troppo noto della stretta attualità offre nondimeno lo spunto per riflettere sul peso che i meccanismi di interazione tra economia e politica hanno nella congiuntura storica del primo XXI secolo: non si tratta infatti di due poli d'interesse indipendenti, ma di sfere intrinsecamente correlate nel discorso pubblico del nostro tempo.

Questo tipo di interdipendenza ha in realtà una lunga storia, a partire dal momento in cui gli Stati dell'Europa bassomedievale cominciarono a estendere la propria attività di governo a una molteplicità di fenomeni che siamo abituati ad attribuire alla sfera economica: moneta, finanza pubblica, annona, tutela del commercio, promozione delle attività manifatturiere, eccetera.

A questa fase storica il convegno organizzato a Cagliari nel gennaio 2013 voleva fornire un'occasione di ampio approfondimento, focalizzando l'attenzione su due ampie aree geopolitiche europee nei secoli finali del Medioevo, l'Italia e la Penisola Iberica. Questa scelta è stata determinata dal fatto che si tratta di due realtà politiche, economiche e culturali vicine e per certe stagioni sovrapposte (si pensi alla dominazione catalano-aragonesa in Sicilia, in Sardegna e infine nel Meridione continentale); al tempo stesso il confronto risulta particolarmente stimolante perché nell'ambito

análisis prosopográficos efectuados sobre el mundo urbano o el ámbito rural. Sólo desde 1450 en adelante podríamos recoger algunos ejemplos de oficios que como pelaires o velluteros en Valencia adquirirán ciertas cotas de control monopolista del mercado y de la mano de obra, siempre con interferencias de los poderes públicos. Mientras tanto, desde finales del siglo XIII hasta entonces no hubo ni monopolio real ni exclusivismo profesional o laboral. Por tanto, es la transformación del sistema productivo lo que explica el interés del sistema institucional en su conjunto por intervenir en el negocio textil y no la metamorfosis de éste la que propició dicha transformación. La acción política condicionó el desarrollo textil pero no lo protagonizó. La realidad económica y social debió ser mucho más dinámica e incontrolable de lo que se cree.

SERGIO TOGNETTI

## Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo

Franco Franceschi, in un articolo apparso nel 1993 e dedicato a potere centrale e ruolo delle corporazioni nel governo dell'economia fiorentina tra XIV e XV secolo, esordiva con una sottolineatura di relativo sconforto:

Lo scarso interesse mostrato dalla storiografia sull'Italia basso-medievale nel legare operativamente i problemi della politica e quelli dell'economia, al di là di una generica consapevolezza teorica delle loro connessioni, ha coinvolto in una certa misura anche una realtà pur ricca di studi "settoriali" come quella fiorentina, cosicché, sotto questo profilo, il bilancio dei contributi disponibili, sebbene complessivamente non trascurabile, denota evidenti discontinuità e ineguaglianze.<sup>1</sup>

La politica economica analizzata consapevolmente si riduceva virtualmente a pochi seppur non marginali ambiti di intervento pubblico: fiscalità, trasporti e comunicazioni, annona e controllo dei prezzi durante le annate di carestia. Molto trascurata appariva all'autore l'attenzione per «le problematiche relative alla gestione degli interessi connessi alla produzione e al commercio dei beni non agricoli, che pure avrebbero dovuto imporsi come cruciali», soprattutto per una realtà come Firenze.<sup>2</sup>

Un giudizio allora pienamente condivisibile, visto anche lo scarso interesse dimostrato verso la dimensione politica da parte di grandi storici dell'economia quali Federigo Melis e Raymond de Roover (entrambi per la verità poco interessati ai fenomeni macroeconomici), o più recentemente da Hidetoshi Hoshino e Bruno Dini, assai più attratti, per formazione

1. F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio Storico Italiano», 151 (1993), pp. 863-909, p. 863.

2. *Ibidem*, p. 864.

scientifico e per tipologia di fonti utilizzate (documentazione quasi totalmente di origine aziendale), dalle vicende delle singole società mercantili, finanziarie e manifatturiere, se non addirittura dai singoli uomini d'affari. Nell'arco di un ventennio, tuttavia, il quadro storiografico è sostanzialmente cambiato, e non solo per l'ambito fiorentino e toscano (anche per merito proprio di Franceschi), ma anche per quello italiano ed europeo in generale: basterebbe semplicemente constatare che nel 1998 l'annuale convegno internazionale di storia economica promosso dall'Istituto Datini si è incentrato proprio sul tema dei rapporti tra potere economico e potere politico.<sup>3</sup>

Il pendolo ha cominciato a oscillare giusto dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso e oggi mi pare che si stia collocando nella posizione di fatto opposta rispetto a quella di partenza: lo Stato, nel senso pieno e quasi hegeliano del termine, è entrato di prepotenza nell'analisi storico-economica dei secoli di transizione tra Medioevo ed età moderna a partire dalle suggestioni sprigionatesi dai lavori di Douglass North, esponente di punta della New Institutional Economics, premio Nobel dell'economia nel 1993 e autore soprattutto di saggi mirati alla valutazione del ruolo svolto dalla molteplicità di istituzioni, norme, divieti, diritti nell'evoluzione storica delle moderne economie (nel suo caso di parla esplicitamente di cliometria). Sulla sua scia sono stati soprattutto i medievisti di formazione britannica ad aprire una breccia divenuta ormai un vero e proprio ingresso autostradale. Uno degli argomenti chiave della storia economica preindustriale, ovvero la celebre "crisi del Trecento", è stato totalmente reinterpretato, sino ad arrivare alla conclusione che «the reason why economic growth occurred despite demographic collapse was the dynamic force of the state».<sup>4</sup> Mi riferisco in particolare ai numerosi e celebrati lavori dello scomparso Stephan Epstein sulle "regioni economiche" dell'Italia tardo

3. *Poteri economici e poteri politici (secc. XIII-XVIII)*, Atti della XXX Settimana di Studio dell'Istituto internazionale di Storia economica F. Datini (Prato, 27 aprile-1 maggio 1998), a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1999, di cui si segnala soprattutto la relazione iniziale di A. Grohmann, *Potere economico e potere politico nell'Europa medievale tra realtà e teoria*, pp. 29-53. Un'ottima recente sintesi sull'Italia tra XIV e XVI secolo è fornita da F. Franceschi, L. Molà, *Regional states and economic development*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 444-466 (la bibliografia generale è consultabile alle pp. 589-594).

4. S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, Routledge, New York 2000, p. 69.

medievale (Sicilia aragonese, ducato di Milano, Toscana fiorentina, ecc.), che tanto hanno influito sulle storiografie italiane e iberiche degli ultimi anni.<sup>5</sup> Per arrivare sino alla recente corposa monografia di Eleni Sakellariou, storica greca ma di formazione anglosassone, dedicata all'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento, nella quale pare quasi che lo Stato sia ormai assunto al rango di "struttura" e l'economia a quello di "sovrastruttura", talmente accentuata è la dipendenza di questa da quello.<sup>6</sup>

Se ho utilizzato, forse impropriamente, categorie marxiane per evidenziare (esasperandoli) i caratteri di questo nuovo approccio, è per rimarcare la rapidità con cui questa teoria economica ha riscosso successo tra gli storici dell'età preindustriale, suscitando in alcuni entusiasmi forse eccessivi. E questo avviene proprio nel momento in cui, soprattutto in Italia, gli storici della politica e delle istituzioni sono ormai arrivati alla disarmante conclusione che uno Stato centrale degno di questo nome, e quindi in grado di influenzare e governare ogni aspetto della vita dei propri sudditi, non si sia mai materializzato nei secoli XIV e XV, se non nella mente immaginifica di Jacob Burckhardt.<sup>7</sup>

Il caso delle manifatture toscane, che ora andremo ad analizzare, confermerà l'idea di un ruolo importante svolto dalle istituzioni (non necessariamente statuali) nella promozione o, viceversa, nel vero e proprio scoraggiamento delle attività industriali nei secoli finali del Medioevo. Si perché la Toscana risulta relativamente più "industrializzata" nel Trecento di quanto non lo sia nel Quattrocento, soprattutto nell'ambito dei domini fiorentini e senesi. Le ragioni di questo percorso a ritroso, determinato in sostanza dalle modalità con cui si procedette alla costituzione di compa-

5. Oltre ad alcuni capitoli del volume appena citato si vedano anche *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, uscito in traduzione italiana con il titolo *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996; *Town and country: economy and institutions in late medieval Italy*, in «Economic History Review», 46 (1993), 3, pp. 453-477; *Regional fairs, institutional innovation, and economic growth in late medieval Europe*, in «Economic History Review», 47 (1994), 3, pp. 459-482; *I caratteri originali. L'economia, in L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, F. Cengarle, 2 voll., Firenze University Press, Firenze 2006, pp. 381-431. Di altri specifici saggi si dà conto nelle note seguenti.

6. E. Sakellariou, *Southern Italy in the late middle ages. Demographic, institutional and economic change in the kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Brill, Leiden 2012.

7. Sono illuminanti, sotto questo profilo, molti dei saggi contenuti in *The Italian Renaissance State*.



gini statuali più ampie rispetto alla frammentazione di giurisdizioni che caratterizzava la estremamente composita e conflittuale realtà duecentesca, recentemente sono state sempre più addebitate a politiche di governo della città dominante, ispirate da protezionismo discriminatorio, miope conservatorismo e scarsa lungimiranza.<sup>8</sup> Ci accorgeremo però che gli effetti, indubbiamente negativi, provocati ad esempio dall'assorbimento di città-Stato indipendenti nell'orbita fiorentina, furono il riflesso di decisioni dettate almeno inizialmente da ragioni politiche, militari e fiscali più che da esplicite motivazioni economiche. Così come in molti casi sarà evidente che l'assoggettamento politico a Firenze quasi sempre seguì e non precedette la crisi, tanto delle manifatture quanto dell'intera economia, dei centri inglobati nel territorio della dominante. Infine occorrerà tenere sempre presente un fatto apparentemente sconcertante, e infatti ancora non ben chiaro nella sua genesi ed evoluzione. Quasi tutte le città toscane, ma anche i grossi centri demici all'epoca non degni di portare il nome di *civitas* perché privi di diocesi (come Prato, Colle Val d'Elsa, San Gimignano, San Miniato, ecc.), hanno conosciuto uno sviluppo economico senza pari tra XII e XIII secolo, con livelli di popolamento schizzati a soglie vertiginose (alcune dei quali superate solo nel XIX secolo), al punto che le ultime stime sulla popolazione toscana a inizio Trecento ci parlano di 1.300.000 individui: un terzo abbondante dell'attuale livello demografico (3.750.000 ab.), un rapporto tra realtà trecentesca e contemporanea che non ha riscontri in nessun'altra regione d'Europa!<sup>9</sup> Eppure non si può dire che le manifatture abbiano giocato un ruolo assolutamente decisivo (tranne forse per

8. F. Franceschi, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 76-117; Id., *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV e XV: logiche economiche e scelte "politiche"*, in *Pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di F. Mattone, P.F. Simbula, Carocci, Roma 2011, pp. 878-889; S.R. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, Atti del Convegno di studi promosso dalle università di Firenze, Pisa e Siena (Firenze, Pisa, Siena, 5-8 novembre 1992), 3 voll., Pacini, Pisa 1996, III, pp. 869-890; Id., *Strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi, W. Connell, Pacini, Pisa 2000, pp. 93-134.

9. G. Pinto, *Un quadro d'insieme*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Nardini, Firenze 2002, pp. 7-73, p. 62.

Prato),<sup>10</sup> ma semmai complementare e in alcuni casi (come per Siena)<sup>11</sup> quasi marginale. Il motore principale sono stati il commercio e l'attività bancaria, soprattutto se esercitati in Italia, Olttralpe e nel Mediterraneo.<sup>12</sup> Le spiegazioni della crisi tardomedievale, quindi, non possono essere unicamente individuate nell'andamento negativo dei comparti manifatturieri, perché altrimenti risulterebbe paradossale il successo che aveva caratterizzato l'età precedente.

In effetti, prima del pieno Trecento, come già notava mezzo secolo fa Carlo Maria Cipolla analizzando le politiche di incremento della produzione perseguite dalle città italiane,<sup>13</sup> in Toscana le ragioni del commercio avevano spesso la meglio su quelle della manifattura.<sup>14</sup> Costituivano il terreno di scontro decisivo, perché la mercatura si rivelava il settore dove la concorrenza tra le economie urbane si manifestava in maniera più esasperata. L'aspro conflitto politico e militare tra città guelfe e ghibelline nella seconda metà del Duecento ebbe effetti tutt'altro che secondari nello

10. M. Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, in *Prato storia di una città*, sotto la direzione di F. Braudel, I, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Comune di Prato – Le Monnier, Firenze 1991, pp. 395-477.

11. Si vedano i saggi contenuti in *Banchieri e mercanti di Siena*, De Luca, Roma 1987, da completare con il recentissimo lavoro di G. Piccinni, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pacini, Pisa 2012. La virtuale inconsistenza della manifattura nelle vicende delle più cospicue famiglie senesi dei secoli XIII-XIV emerge in maniera palese dai lavori di R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Protagon editori toscani, Siena 1995; Ead., *Piccolomini a Siena (XIII-XIV secolo). Ritratti possibili*, Pacini, Pisa 2005; A. Carniani, *I Salimbeni quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del Trecento*, Protagon editori toscani, Siena 1995.

12. In questo senso, parlando delle città toscane del Duecento, mi pare assolutamente condivisibile l'osservazione di P. Malanima, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», 20 (1983), pp. 229-269, p. 230, secondo cui «quale stimolo per la crescita di un centro produttivo il mercato esterno precede, insomma, il mercato interno».

13. C.M. Cipolla, *La politica economica dei governi. V: la penisola italiana e la penisola iberica*, in *Storia economica di Cambridge*, III, *Le città e la politica economica nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1977 (ed. or. Cambridge 1963), pp. 462-496, pp. 478-479.

14. In questo senso non può certo essere un caso se la figura del mercante-imprenditore, che domina l'intera organizzazione delle manifatture tessili in età preindustriale nell'ambito del modello definito *Verlagssystem*, *Putting out system* o "manifattura decentrata" che dir si voglia, si attagli alla realtà fiorentina più che a qualsiasi altra nell'intero panorama urbano europeo; cfr. F. Franceschi, «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pacini, Pisa 2012, pp. 31-52.

stabilire quali case mercantili-bancarie dovessero avere un ruolo egemone in settori chiave come lo sfruttamento del mercato meridionale italiano controllato dai sovrani angioini, la riscossione delle decime pontificie e quindi la gestione delle finanze papali. Se, come è noto, a Firenze la corporazione anche politicamente più importante a cavallo del 1300 era l'arte di Calimala,<sup>15</sup> a Pistoia dominava la scena quella dei Mercanti Francigeni:<sup>16</sup> entrambe le arti accoglievano tra le proprie fila mercanti internazionali, di preferenza impegnati nell'*import-export* di tessuti fiamminghi e del Nord della Francia e nella rifinitura complessiva dei panni d'Oltralpe. E si potrebbe continuare sottolineando il ruolo delle Mercanzie, le quali, non solo durante la prima metà del Trecento divennero i tribunali specifici per la celebrazione delle cause commerciali (con forme e riti ispirati dalle esigenze degli uomini d'affari), ma assursero per una breve stagione anche a veri e propri organi di elaborazione delle politiche economiche cittadine.<sup>17</sup>

In realtà tutti i maggiori centri toscani avevano un variegato ceto di artigiani più o meno qualificati e una massa di lavoratori impiegati negli opifici (o nelle proprie abitazioni), in particolare nei comparti tessili: un fenomeno comune a molte altre realtà comunali italiane. Si trattava, come recitano molti testi statutari italiani due-trecenteschi, di «dare lavoro ai poveri», che tradotto in un linguaggio attuale significa garantire la pace sociale e sostenere la domanda interna mediante l'impiego di manodopera nei mestieri del tessile.<sup>18</sup> Nondimeno, all'inizio del Trecento la qualità e la diffusione commerciale dei manufatti lanieri toscani (compresi quelli fiorentini) erano ancora relativamente limitate se si pone la questione in termine di esportazioni fuori dei circuiti commerciali dell'Italia centrale e regioni limitrofe: la domanda per stoffe di alto pregio era interamente soddisfatta dalle importazioni di panni "franceschi" che dominavano in-contrastati, mentre nella gamma dei manufatti di media e bassa qualità la

15. A. Saporì, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Olschki, Firenze 1932.

16. S. Tognetti, *Mercanti e banchieri pistoiesi nello spazio euromediterraneo dei secoli XIII-XIV*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2008, pp. 125-147, pp. 135-138.

17. Per l'ambito toscano si vedano soprattutto A. Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Olschki, Firenze 1998 e A. Barlucchi, *La Mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Carocci, Roma 2008.

18. Ph. Jones, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XIV*, Einaudi, Torino 1974, pp. 1467-1810: 1708, 1765.

concorrenza esercitata dalle produzioni lombarde, venete e di altre aree italiane era fortissima.<sup>19</sup> L'unica eccezione era rappresentata dai drappi serici di Lucca, prodotto di lusso per eccellenza nell'Europa del tempo, di cui la città del Volto Santo manteneva una sorta di monopolio mediterraneo, maturato sin dai primordi del XIII secolo con il contemporaneo declino delle manifatture bizantine a est e arabo-andaluse a ovest;<sup>20</sup> un fenomeno destinato nel corso del Trecento a ridimensionarsi sensibilmente, sia per gli sconvolgi politici che sconvolsero la città con il fenomeno del fuoriuscitismo, sia per l'emergere di altri poli produttivi nel nord della penisola.<sup>21</sup>

Tuttavia, quando il primato economico regionale di Firenze divenne di tutta evidenza, e quindi nei decenni stessi (anni Venti-Quaranta) nei quali le città rivali mostrarono i primi evidenti segni di una fase di ristagno (per non dire di recessione) delle loro economie, la città del Giglio, sotto l'impulso determinante della corporazione laniera, avviò un notevole processo di trasformazione qualitativa nella produzione dei propri manufatti di lana.<sup>22</sup> Sfruttando il declino dei centri produttivi delle Fiandre e del Brabante, impiegando la migliore lana inglese e i più costosi coloranti in circolazione (come il chermes e la grana) e imitando coscienziosamente fin nel nome i tessuti d'Oltralpe (nello statuto dell'arte della lana datato 1331, ma compilato tra 1326 e 1327, si parla espressamente di *panno tintillano fiendum a la francescha*),<sup>23</sup> i lanaioli fiorentini crearono un'industria votata in larga

19. H. Hoshino, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Olschki, Firenze 1980, capp. I-II. P. Castagneto, *L'arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, GISEM-ETS, Pisa 1996, in part. pp. 135-152, mette chiaramente in luce i limiti dell'impresa laniera pisana, determinati dalla relativa modestia dei capitali impiegati, dall'arretratezza dell'organizzazione societaria, e infine dallo scarso raggio di commercializzazione dei manufatti.

20. L'industria serica lucchese del XIII secolo dopo i pionieristici lavori di F. Edler de Roover, *Le sete lucchesi*, Istituto storico lucchese, Lucca 1993 (saggio originale del 1950 in «Ciba Review»), è stata analizzata in recenti pubblicazioni incentrate sull'economia e la società cittadina in età comunale: cfr. I. Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Plus, Pisa 2004; Id., *Lucca e il commercio della seta nel Duecento*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. Iannella, ETS, Pisa 2005, pp. 99-127; A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, PLUS, Pisa 2009.

21. L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1994.

22. Hoshino, *L'Arte della lana*, cap. III.

23. *Ibidem*, p. 129.

parte all'esportazione sui mercati esteri, soprattutto mediterranei, per soddisfare i consumi delle classi elevate. Il numero dei panni annui lavorati si ridusse, ma, per via della migliore qualità, il valore complessivo della produzione si innalzò, così che la manifattura fiorentina divenne l'industria laniera più rilevante nell'intero panorama italiano. Le fasi attraverso le quali la pezza doveva passare per essere rifinita e pronta per la vendita si moltiplicarono e tutta l'organizzazione lavorativa subì un processo di drastica gerarchizzazione. L'arte della lana divenne una delle corporazioni più importanti della città, se non la più importante in assoluto, dato il numero di individui che, a vario grado e livello, erano coinvolti nei processi produttivi e di commercializzazione dei panni, tanto in città quanto nei sobborghi rurali: secondo Giovanni Villani, 30.000 fiorentini (imprenditori, maestranze, lavoratori e relative famiglie) traevano il proprio sostentamento dall'industria laniera. Nel 1331 tutta l'amministrazione dell'Opera della nuova erigenda cattedrale veniva posta sotto il controllo della potente arte tessile: una testimonianza inequivocabile dello stretto connubio instaurato tra la città e la sua più prestigiosa manifattura.<sup>24</sup>

Gli studi di Franceschi condotti sull'archivio della corporazione laniera hanno ampiamente dimostrato che il governo dell'industria era di stretta competenza non degli organi cittadini ma dell'arte stessa: per migliaia di famiglie essa era un organo dotato di poteri legislativi, esecutivi e persino giudiziari, come dimostrano gli atti del tribunale della lana, vero foro competente (e non propriamente equanime) in materia di conflitti tra datori di lavoro, artigiani, semplici lavoratori e apprendisti. L'arte stabiliva come dovevano svolgersi i processi produttivi, quali strumenti di lavoro e quali materie prime occorreva impiegare oppure no in funzione del manufatto che si voleva ottenere, le tariffe da corrispondere e le forme di remunerazione di artigiani e salariati, i ritmi di lavoro e la qualità dei tessuti da mettere in commercio, ecc.<sup>25</sup> La prova più evidente di questo potere politico dell'arte emerge chiaramente dalle vicende delle maggiori famiglie che nel comparto laniero investirono capitali e risorse umane: gli Albizzi, lanaioli per generazioni, costruttori e gestori di imponenti gualchiere per la follatura dei panni lungo l'Arno a monte della città, furono tra i protagonisti

24. A. Grote, *L'Opera del Duomo di Firenze, 1285-1379. Traduzione dell'edizione originale del 1959*, Olschki, Firenze 2009 (ed. or. Munchen 1959), cap. II.

25. F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Olschki, Firenze 1993.

della scena politica fiorentina per quasi tutto il XIV secolo e durante i primi decenni del successivo.<sup>26</sup>

Niente di tutto questo avvenne nel resto della Toscana. Nel senso che, dentro e fuori dal comparto tessile, nessun centro urbano della regione riuscì a intraprendere un processo di trasformazione così importante e denso di prospettive future. L'organizzazione produttiva rimase in buona parte improntata a criteri per così dire artigianali, con possibilità di esportazione relativamente modeste verso i mercati esteri;<sup>27</sup> tranne forse a Pisa, dove, accanto a una industria laniera di medio livello,<sup>28</sup> operava anche il settore relativo alla concia del cuoio e delle pelli,<sup>29</sup> mentre la cantieristica navale doveva ormai sembrare solo un pallido ricordo dei fasti duecenteschi.

L'espansione dell'industria laniera fiorentina si concluse con gli anni Settanta, quando una congerie di motivazioni (crollo demografico, aumento del costo della manodopera, Tumulto dei ciompi, cambiamenti nella domanda internazionale, difficile reperimento della materia prima inglese, ecc.) innescò un lenta ma progressiva frenata della produzione, destinata a toccare i suoi livelli più bassi con gli anni Venti e Trenta del XV secolo.<sup>30</sup> Al contem-

26. Sugli Albizzi come imprenditori lanieri cfr. Hoshino, *L'Arte della lana*, pp. 305-327; L. Fabbri, «Opus novarum gualcheriarum»: gli Albizzi e le origini delle gualchiere di Remole, in «Archivio Storico Italiano», 162 (2004), pp. 507-560.

27. Si veda l'emblematico caso senese descritto da S. Tortoli, *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 82-83 (1975-1976), pp. 220-238; e P. Guarducci, *Un tintore senese del Trecento. Landoccio di Cecco d'Orso*, Protagon editori toscani, Siena 1998.

28. F. Melis, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 108-156.

29. D. Herlihy, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo*, Nistri-Lischi, Pisa 1973 (ed. or. New Haven 1958), pp. 169-178; M. Tangheroni, *Commercio e lavorazione del cuoio in Toscana* e L. Galoppini, G. Zaccagnini, *Il commercio del cuoio dalla Sardegna a Pisa (1351-1397)*, entrambi in *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, La conceria SRL, Milano 1994, rispettivamente pp. 171-192 e 193-214; M. Tangheroni, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, B. Dini, *Il commercio del cuoio e delle pelli nel mediterraneo del XIV secolo* e L. Galoppini, *Importazione di cuoio dalla Sardegna a Pisa nel Trecento*, tutti in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, Incontro di studio promosso dal Centro di Studi sulla Civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-22 febbraio 1998), a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 2000, rispettivamente pp. 51-70, 71-91 e 93-117.

30. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 6-28 e 100-104. La performance dell'industria laniera in età rinascimentale, con i dati quantitativi disponibili dal 1373 in avanti, è stata



ptuttavia, quasi gli stessi meccanismi economici che avevano determinato la recessione nel comparto laniero favorirono l'ascesa di quello serico. Con l'inizio del Quattrocento la produzione e la commercializzazione delle stoffe di seta intrapresero un processo di crescita destinato a durare per tutto il secolo e i drappi fiorentini inondarono i mercati italiani e d'Oltralpe. L'arte di Por S. Maria perse la precedente struttura ibrida che ne faceva una sorta di coacervo ospitante commercianti e piccoli imprenditori dal carattere eterogeneo, per divenire invece la corporazione dei setaioli "grossi", ovvero di quei mercanti-imprenditori che dirigevano dai loro fondaci tutti i processi commerciali e industriali: dall'importazione delle matasse persiane, calabresi o andaluse sino alla vendita dei raffinatissimi drappi a Roma, a Napoli, nelle piazze principali della Penisola Iberica e presso le grandi fiere internazionali di Ginevra.<sup>31</sup> Non si può tuttavia affermare che tra XIV e XV secolo la manodopera espulsa dal settore laniero fosse assorbita da quello serico. A parte le diverse competenze richieste, la struttura organizzativa e le fasi produttive erano assai divergenti. La manifattura della seta era estremamente più semplificata e quindi impiegava solo una modesta frazione della forza lavoro necessaria invece all'arte della lana, però abbisognava di notevoli capitali di avviamento per reperire le costose materie prime (seta grezza e coloranti) e di maestri tessitori qualificati, per non parlare dei mestieri dell'indotto come ad esempio i battilori, essenziali se si volevano fabbricare stoffe broccate con fili d'oro o d'argento.<sup>32</sup> Il risultato finale fu che Firenze nel primo Quattrocento vide aumentare considerevolmente le competenze tecniche dei propri artigiani in ogni campo di attività manifatturiera, ma, stante la modesta domanda di lavoro poco qualificato, i livelli demografici

sinteticamente discussa nella grandiosa monografia di R.A. Goldthwaite, *The economy of Renaissance Florence*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009, pp. 267-282.

31. S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Olschki, Firenze 2002; Goldthwaite, *The economy*, pp. 282-295. Un inventario di tutti i libri di conto di setaioli, battilori e sensali dell'arte della seta fiorentini per i secoli XIV-XVI, conservati in archivi toscani e statunitensi, si trova in Id., *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, in «Archivio Storico Italiano», 169 (2011), pp. 281-341, pp. 329-341.

32. B. Dini, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Pisa 1995, pp. 87-115; Id., *I battilori fiorentini nel Quattrocento*, in *Manifattura commercio e banca nella Firenze medievale*, Nardini, Firenze 2001, pp. 45-65.

piombarono sotto la soglia dei 40.000 abitanti, per poi risalire lentamente la china solo nella seconda metà del secolo.<sup>33</sup>

I cinquanta-sessant'anni in cui l'industria si andò fortemente ristrutturando sono ormai ritenuti lo snodo fondamentale della storia economica fiorentina e toscana, come ha recentemente evidenziato anche Richard Goldthwaite.<sup>34</sup> Di fronte alle difficili sfide presentate all'economia cittadina dalla crisi demografica del Trecento e dai molteplici cambiamenti dei mercati internazionali, così come dal pericoloso dinamismo politico e militare dei Visconti di Milano decisi a creare uno Stato sovracittadino pronto a debordare dalla Lombardia e dall'Emilia sino all'Umbria e alla Toscana, Firenze adottò un'aggressiva linea di difesa a tutto campo: delle produzioni, come delle frontiere. Nello stesso arco temporale si verificarono cambiamenti importanti nell'organizzazione del commercio, nella finanza pubblica e nel mondo delle produzioni manifatturiere.

Le compagnie d'affari adottarono un modello societario più snello, sviluppando quel sistema di aziende (considerato da de Roover un antenato della moderna *holding*) nelle quali le filiali erano giuridicamente separate e non potevano pertanto trascinare nell'eventuale baratro di un fallimento casamadre e consorelle, evitando così le storture che avevano portato al crac finanziario i colossi della prima metà del Trecento; al contempo, queste stesse aziende introdussero nella prassi mercantile alcune importanti innovazioni o contribuirono in maniera efficace alla loro diffusione: mi riferisco all'utilizzo crescente delle assicurazioni per i trasporti soprattutto marittimi, alla progressiva adozione di una griglia sempre più articolata e differenziata di noli navali che permise un più massiccio spostamento di merci voluminose e di scarso volume unitario, al dominio del mercato internazionale delle lettere di cambio.<sup>35</sup>

33. Sulla ricchezza dell'artigianato qualificato fiorentino in età rinascimentale vedi Goldthwaite, *The economy*, pp. 377-407. Sull'evoluzione della popolazione urbana nei secoli XIV e XV vedi D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio del catasto fiorentino del 1427*, il Mulino, Bologna 1988 (ed. or. Paris 1978), pp. 287-289.

34. Goldthwaite, *The economy*, p. 550 afferma che: «The second half of the fourteenth century may in fact have been the most expansive period in the history of the Florentine economy».

35. Questi argomenti, già al centro di numerosi lavori di R. de Roover, di F. Melis e dei suoi allievi, sono sintetizzati in maniera eccellente nel lavoro di Goldthwaite, *The economy*, parte I, dove il lettore troverà tutte le più aggiornate referenze bibliografiche.

La finanza pubblica, una volta consolidato il "monte" dei creditori durante i rovinosi anni Quaranta, conobbe una drammatica espansione negli ultimi decenni del Trecento con il sistema delle prestanze (prestiti forzosi), che, per quanto odiato dai contribuenti della città, tuttavia si rivelò un'arma vincente per assoldare le truppe con cui fronteggiare le minacce viscontee e quindi sostenere le ambizioni territoriali fiorentine: cosa tutt'altro che scontata, anzi, se teniamo conto della sproporzione demografica tra i due contendenti in lizza.<sup>36</sup> Il risultato fu la creazione, probabilmente non pianificata, di uno Stato regionale, grazie all'assoggettamento progressivo di centri di media e grande importanza: Prato, San Gimignano, Volterra, Pistoia, Arezzo, Pisa, Cortona, ecc. Pur se con gradi più o meno accentuati di controllo, tutte le città inglobate vennero messe sotto stretta tutela e con il governo politico anche quello economico.<sup>37</sup> Nessuna attività produttiva doveva poter minimamente competere con quelle già fiorenti della dominante: la vita economico-sociale dei centri soggetti andò sempre più scolorendo e con essa i livelli demografici urbani. Con la significativa eccezione di grossi e industriosi borghi situati (non a caso) ai confini dello Stato, come Pescia e Borgo Sansepulcro, ai quali fu concesso un regime fiscale privilegiato e una certa autonomia politica, preludio a un certo rigoglio economico in età rinascimentale fondato sulla produzione di materie prime e semilavorati destinati alla dominante.<sup>38</sup>

Nel mondo della manifattura, e soprattutto in quello tessile da sempre il più importante, le forme di assunzione a tempo furono sostituite con quelle a cottimo e con i decenni a cavallo del 1400 il lavoro a domicilio prevalse sempre di più su forme di accentrimento della manodopera nella bottega del mercante-imprenditore. Quest'ultima trasformazione risenti di almeno due motivazioni: la pericolosità sociale rappresentata da organiz-

36. A. Molho, *Florentine public finances in the early Renaissance, 1400-1433*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1971; E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1498)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1984; G. Ciappelli, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, in «Società e storia», 46 (1989), pp. 823-872.

37. *Lo stato territoriale fiorentino*.

38. G.C. Brown, *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, Benedetti, Pescia 1987 (ed. or. Oxford 1982); G. Pinto, *Borgo San Sepolcro: un centro minore alla periferia della Toscana*, in Id., *Città e spazi economici nell'Italia medievale*, Clueb, Bologna 1996, pp. 223-236; G.P.G. Scharf, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento: istituzioni e società, 1440-1460*, Olschki, Firenze 2003.

zazioni del lavoro che prevedevano massicci assembramenti negli opifici, con connesse forme di cameratismo e solidarietà sociale tra salariati, divenne di tutta evidenza con il Tumulto dei ciompi del 1378; in secondo luogo, in una fase di contrazione dei mercati era controproducente per gli imprenditori mantenere rapporti di lavoro più o meno stabili con forme di pagamento a tempo: le remunerazioni a cottimo e la "domiciliazione" dei lavoratori scaricavano sulla manodopera i rischi di una eventuale sovrapproduzione.<sup>39</sup>

Tirando le fila del discorso, Firenze uscì notevolmente trasformata dalla "crisi" tardorenesca. Assai ridimensionata da un punto di vista demografico, puntò tutto sulla mercatura, sulla finanza internazionale e sulle manifatture di alta qualità (premessa non secondaria per comprendere l'arte rinascimentale fiorentina). Se nel XIV secolo erano state le corporazioni (soprattutto quella laniera) a gestire autonomamente gli aspetti organizzativi e produttivi, lasciando alle istituzioni pubbliche margini di intervento relativamente modesti, con la fine del XIV secolo il ruolo del potere centrale si rivelava a tutti gli effetti determinante. I provvedimenti tesi a incrementare l'intero comparto serico lo dimostrano. Fu lo Stato più che l'arte di Por S. Maria a prendere provvedimenti per promuovere la diffusione del gelso e della sericoltura nelle campagne toscane, per far affluire maestranze forestiere specializzate nelle qualificate fasi lavorative legate al mestiere del battiloro, per proibire o disincentivare (talvolta con lo spauracchio della pena capitale) l'emigrazione di manodopera qualificata, per sabotare la concorrenza straniera, ecc.<sup>40</sup> Così come la difesa dall'invasione di panni di lana stranieri a inizio Quattrocento fu promossa anche dai consigli cittadini, oltre che direttamente dall'arte della lana.<sup>41</sup> L'esempio forse più vistoso dell'intervento pubblico in campo economico è rappresentato dall'istituzione delle galee di mercato a partire dagli

39. B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in Id., *Manifattura, commercio e banca*, pp. 141-171, pp. 145-160; Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 211-220, 328-330.

40. Id., *Intervento del potere centrale*, pp. 900-903; Id., *Istituzioni e attività*, pp. 85-86, 94-97; Id., *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanier, Marsilio, Venezia 2000, pp. 401-422; L. Molà, *Oltre i confini della città. Artigiani e imprenditori della seta fiorentini all'estero*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, II, *Il Quattrocento*, a cura di G. Fossi, F. Franceschi, CRF, Firenze 1999, pp. 85-107, pp. 99 ss.

41. Franceschi, *Intervento del potere centrale*, pp. 896-900; Id., *Istituzioni e attività economica*, pp. 108 ss.

anni Venti del Quattrocento. Imitando sostanzialmente il modello veneziano delle mude, Firenze puntava a garantire, tramite velieri costruiti dallo Stato e noleggiati a consorzi di privati, alcune linee di navigazione strutturate secondo calendari e scali portuali abbastanza rigidi. L'obiettivo primario era supportare l'attività di lanaioli e setaioli, toccando i porti del Mediterraneo e del Mare del Nord ritenuti indispensabili per l'acquisto di materie prime e lo smercio dei manufatti.<sup>42</sup>

La repubblica delle arti che aveva dominato la politica fiorentina sin dalla fine del Duecento lasciava quindi il campo a un potere centrale più maturo e consapevole dei suoi obiettivi.<sup>43</sup> I quali obiettivi si rivelarono, almeno inizialmente, in contrasto con quelle che erano le esigenze delle città assoggettate. La fiscalità risultò spesso iniqua se non punitiva, aggravata da un oneroso sistema di dazi e dogane interne ispirato da una strategia di corto respiro e dal desiderio di fare cassa, mentre il dominio politico, gravoso per le comunità soggette, lasciava scarsi margini di manovra per le autonomie locali. Il caso più eclatante (e per certi versi anche eccezionale)<sup>44</sup> fu rappresentato dall'umiliazione inflitta a Pisa dopo il 1406 tramite la confisca del contado e la richiesta di ostaggi tra le famiglie del vecchio ceto dirigente ritenute più pericolose, probabilmente per la paura dello spirito di rivincita della città rivale.<sup>45</sup> Si trattava di misure che,

42. M.E. Mallett, *The Florentine galleys in the Fifteenth Century*, Clarendon Press, Oxford 1967. Per una recente rilettura della questione mi permetto di rinviare a S. Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-fine XV sec.)*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008), a cura di S. Tognetti, Olsckhi, Firenze 2010, pp. 151-175, pp. 161 e ss. Ancora più recenti sono le ricerche, impennate sul ruolo svolto dalla marina di Stato fiorentina nei centri portuali iberici, di R. González Arévalo, *Las galeras mercantiles de Florencia en el reino de Granada en el siglo XV*, in «Anuario de Estudios Medievales», 41 (2011), pp. 125-149; Id., *Corso, comercio y navegación en el siglo XV: Castilla y las galeras mercantiles de Florencia*, in «En la España Medieval», 34 (2011), pp. 61-95.

43. Franceschi, *Intervento del potere centrale*, pp. 883-890; Id., *Istituzioni e attività economica*, pp. 116-117.

44. Cfr. G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979, pp. 292-352. E naturalmente molti dei saggi contenuti in *Lo stato territoriale fiorentino*.

45. Sulla fine dell'indipendenza politica pisana, nonché sullo sgretolarsi del suo ceto dirigente e imprenditoriale, e infine sull'emigrazione in Sicilia dei suoi più importanti mercanti-banchieri, si rimanda ai lavori di G. Petralia, *'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ri-*

durante la prima del Quattrocento, contribuirono a deprimere l'eventuale dinamismo dei centri soggetti, che infatti toccarono demograficamente il fondo, come accertano i dati catastali del 1428-1429: Pisa contava la miseria di 7.400 abitanti, Pistoia si collocava intorno ai 4.500 abitanti, Arezzo superava a malapena i 4.000, mentre Prato si doveva accontentare di 3.500 anime.<sup>46</sup> Le produzioni manifatturiere locali dovevano essere del tutto complementari e quindi funzionali rispetto alle esigenze della dominante: la lavorazione del cotone ad Arezzo, quella del cuoio a Pisa, quella del ferro nelle valli montane del pistoiese e sui monti pisani, quella della carta a Colle.<sup>47</sup> Produzioni relativamente fiorenti, ma incapaci di fornire lavoro a una manodopera consistente. Il caso forse più paradigmatico è quello della concia di cuoio e pelli a Pisa e nel suo contado. Questa attività rimandava le sue origini a un passato molto lontano: Herlihy faceva della conceria una dei settori strategici della manifattura pisana duecentesca.<sup>48</sup> L'abbondanza di pascoli lungo la costa toscana e la massiccia importazione di materia pri-

*cerca di spazi esterni (1406-1460)*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del Quinto e Sesto Convegno (Firenze, 10-11 dicembre 1982 e 2-3 dicembre 1983), Papafava, Firenze 1987, pp. 291-352; *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989; *Pisa laurenziana: una città e un territorio per la conservazione dello 'stato'*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, pp. 955-980; Id., *1406: il dissolversi di una società tardocomunale come premessa alla costruzione di uno stato toscano*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406*, pp. 109-135.

46. Herlihy, Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie*, pp. 229-248; Pinto, *Un quadro d'insieme*, pp. 52-62. Occorre tuttavia una precisazione per evitare che la demografia si trasformi in una sorta di *deus ex machina* della storia economica: il grave spopolamento fu un fenomeno comune all'intera Toscana (compresa quella non soggetta a Firenze), e Pisa all'inizio del Quattrocento (anche prima della capitolazione finale) aveva già perduto gran parte della sua popolazione. I censimenti fiscali dell'epoca oscillano tra un minimo di 2.660 e un massimo di 2.816 famiglie (quindi tra 10.000 e 12.000 individui): cfr. B. Casini, *I fuochi di Pisa e la prestanza del 1407*, in «Bollettino Storico Pisano», 26-27 (1957-1958), pp. 156-272; Id., *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, in «Bollettino Storico Pisano», 28-29 (1959-1960), pp. 90-318.

47. D. Herlihy, *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Atti del Settimo Convegno Internazionale (Pistoia, 17-20 settembre 1975), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1978, pp. 79-109; Malanima, *La formazione di una regione economica*, pp. 265-269; S. Tognetti, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca.-1530 ca.)*, in «Archivio Storico Italiano», 159 (2001), pp. 423-479, pp. 446 ss.

48. Herlihy, *Pisa nel Duecento*, pp. 169-178.



ma proveniente dall'intero bacino del Mediterraneo occidentale promosse un'industria di notevole livello che seppe resistere a tutti gli scossoni trecenteschi e fu persino incoraggiata da Firenze (e dalle filiali pisane delle società d'affari fiorentine), visto che niente di analogo si trovava nella città del Giglio.<sup>49</sup> Tuttavia, mentre nel comparto laniero del tardo Medioevo e della prima età moderna, la manodopera incidereva sui costi di produzione in maniera assai significativa (tra il 60 e il 70% del valore del panno), e in quello serico il costo del lavoro si assestava intorno al 30% del totale, studi recenti hanno dimostrato che nel ciclo di lavorazione del cuoio e delle pelli tale percentuale era assai esigua: 10% circa.<sup>50</sup> L'industria conciaria era una manifattura a basso valore aggiunto, non in grado di garantire rilevanti livelli di occupazione e quindi non particolarmente adatta a sostenere la domanda interna.

Di fronte a una simile realtà economica regionale, Stephan Epstein ha parlato esplicitamente di cannibalizzazione della Toscana da parte di Firenze che «non agisce più da volano, come prima della crisi demografica trecentesca, bensì da vincolo allo sviluppo».<sup>51</sup> La prova più lampante di questo cannibalismo viene individuata nelle modalità produttive con cui l'arte della lana fiorentina uscì dalle secche del primo Quattrocento, ovvero in quel fenomeno che Hoshino definì con il termine di garbizzazione, là dove la parola Garbo, nella Firenze del basso Medioevo, indicava molto genericamente l'area di provenienza mediterranea della materia prima (e quindi per estensione, le parrocchie cittadine dove le botteghe si erano specializzate in questo tipo di lavorazione). Prima con lane iberiche, poi sempre più massicciamente con lane abruzzesi, gli imprenditori fiorentini optarono in maggior numero verso una scelta produttiva di qua-

49. B. Casini, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal Catasto del 1428-1429*, Pacini, Pisa 1965, pp. 21-29 e 94-114; Id., *Bilancio patrimoniale del coiaio Iacopo di Corbino*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 169-196; M. Mallett, *Pisa and Florence in the Fifteenth Century: aspect of the period of the first Florentine domination*, in *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, Faber & Faber, London 1968, pp. 403-441, pp. 423-427; S. Tognetti, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, pp. 17-50.

50. Per questi aspetti mi permetto di rimandare a Id., *L'industria conciaria nella Firenze del Cinquecento: uno studio sulla contabilità aziendale*, in «Archivio Storico Italiano», 170 (2012), pp. 61-110, pp. 102-103.

51. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale*, p. 886.

lità medio-alta, rispetto alle vette rappresentate dai panni di San Martino lavorati con la migliore materia prima inglese.<sup>52</sup> Questi tessuti, tutt'altro che alla portata dei ceti medi e bassi come talvolta viene impropriamente asserito (il prezzo dei panni di garbo fiorentini era pari a quello dei tessuti più pregiati lavorati nelle città lombarde e venete),<sup>53</sup> erano smerciati nelle piazze mediterranee e soprattutto nel Levante turco, con cui non a caso la Repubblica fiorentina ebbe cura di tessere proficui rapporti diplomatici. Secondo Epstein, il fatto che Firenze si indirizzasse verso produzioni di media qualità (nel secondo Trecento appannaggio soprattutto dell'arte della lana pisana e pratese) era la chiara manifestazione che ai centri soggetti non era lasciata alcuna attività produttiva degna di rilievo,<sup>54</sup> e interpretava il rapporto con il suo dominio in maniera sostanzialmente dualistica, divenendo così l'esempio più clamoroso a livello italiano (se non europeo) del fatto che «the most hostile and most effective opponents of institutional innovation were the privileged cities and towns».<sup>55</sup> Un'affermazione indiscutibilmente eccessiva.

L'esistenza di un modello alternativo di sviluppo economico equilibrato all'interno di uno Stato a dimensione regionale è stata da lui ravvisata nel ducato milanese, visconteo prima e sforzesco poi.<sup>56</sup> Lì un dominio assai più ampio, non retto da una città, ma da signori, quindi vicari e poi duchi per investitura imperiale, presto desiderosi di svincolarsi politicamente dalla propria patria di origine (e soprattutto dalla tutela dello scomodo ceto dirigente milanese) per governare con il consenso tanto delle città soggette quanto delle residue (ma non residuali) dinastie nobiliari che do-

52. Hoshino, *L'Arte della lana*, cap. V e più in part. pp. 238-244.

53. Nella seconda metà del XV secolo, il prezzo medio di un panno di garbo fiorentino si collocava tra i 25 e i 30 fiorini per singola pezza. Nello stesso periodo a Verona, importante polo laniero della Repubblica veneziana con radicate tradizioni industriali, il costo dei migliori panni alti locali sottoposti a tintura poteva a malapena toccare i 25 ducati: E. Demo, *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e a Vicenza (1400-1550)*, Unicopli, Milano 2001, pp. 256-257.

54. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale*, pp. 883-886; Id., *Freedom and growth*, pp. 127-142; Id., *I caratteri originali*, pp. 421-427.

55. Id., *Freedom and growth*, p. 47.

56. Id., *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 55-91. Alcuni di questi aspetti sono trattati anche in G. Chittolini, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e prima età moderna*, in *Poteri economici e poteri politici*, pp. 99-130.



minavano ampie plaghe delle campagne lombarde ed emiliane, garantiva estese autonomie giurisdizionali, fiscali ed economiche a una molteplicità di soggetti istituzionali e imprenditoriali. A tutto ciò si aggiungano i benefici effetti derivanti dalla riduzione di dazi e pedaggi interni così come dalla promozione di un sistema integrato di mercati e fiere stagionali. La conseguenza fu che città e grossi borghi del ducato non solo mantennero le proprie fiorenti manifatture ma, in alcuni casi, ne crearono di nuove. Una vasta e differenziata gamma di produzioni rese omogenea, cooperante e integrata la macro regione economica visconteo-sforzesca, con le città più importanti impegnate nelle manifatture di lusso e quelle più piccole (assieme ai grossi borghi, come ad esempio Vigevano) indirizzate verso la lavorazione quantitativamente rilevante di prodotti più a buon mercato. Insomma un classico esempio di quella che molti storici economici dell'età moderna chiamano protoindustria. Non a caso la Lombardia risultava assai più densamente popolata e urbanizzata a metà del XV secolo rispetto alla Toscana.<sup>57</sup>

Ora questo paragone è funzionale a spiegare la realtà della Toscana fiorentina, ma non poteva fornire un modello alternativo di politica economica da perseguire, per il semplice fatto che i signori di Milano non si prefissero un cosciente disegno di governo dell'economia e delle manifatture del loro ducato. Più semplicemente, in ossequio a obiettivi eminentemente politici, non permisero che i desideri del ceto eminente milanese prendessero il sopravvento a discapito delle esigenze dei numerosi e ricchi centri soggetti, dal cui contributo fiscale i duchi di Milano dipendevano per la realizzazione dei loro obiettivi militari. Queste città si erano arrese di fronte alla forza delle armate viscontee e non al denaro dei banchieri ambrosiani; per questo ebbero la possibilità di mantenere intatte le proprie attività manifatturiere, del resto tradizionalmente più sviluppate e variegata rispetto a quelle toscane.<sup>58</sup> Quanto poi alla maggior compattezza dello

57. M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990, in part. pp. 223-241.

58. A parte il caso di Arezzo, dove esisteva una produzione importante di filati, fodere e veli bambagini, niente di simile alla grande manifattura lombarda del cotone e dei prodotti di fustagno si trova nella Toscana trecentesca: cfr. M. Mazzaoui, *The Italian cotton industry in the later middle ages, 1100-1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1981. Per un quadro generale relativo alla situazione antecedente la Peste Nera, vedi soprattutto P. Mainoni, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Medi-*

Stato milanese, e viceversa alla debolezza di quello fiorentino di cui parla Epstein quando asserisce che «sanzioni arriveranno poi, durissime, con la crisi politica di fine Quattrocento»,<sup>59</sup> si rimane un po' stupiti pensando che le Guerre d'Italia lasciarono per secoli in eredità un quadro politico italiano frammentato nel quale la Toscana sarebbe stata in larga parte governata da uno Stato indipendente anche se marginale nello scacchiere internazionale, mentre il milanese, per quanto più ricco (e forse proprio per quello) avrebbe fatto parte per secoli di dominazioni straniere.

Tra l'altro, alla contrapposizione tra la realtà toscana e quella lombarda andrebbe aggiunta una terza variante, rappresentata dalle città della terraferma veneta, inglobate nell'orbita veneziana sin dai primi anni del XV secolo, con l'appendice lombarda costituita dai centri di Brescia (1426) e Bergamo (1428). La politica economica della Serenissima si sarebbe dimostrata abbastanza tollerante quanto all'esistenza e allo sviluppo di notevoli manifatture nelle principali città soggette: l'importante per Venezia era assicurarsi un primato assoluto e incontestabile nell'ambito delle attività commerciali da e verso i mercati esteri.<sup>60</sup>

Ma veniamo al nocciolo della questione. La Repubblica di Firenze, le sue istituzioni e il suo ceto dirigente avrebbero potuto realisticamente procedere verso una forma di governo che lasciasse ampi margini di autonomia alle città-Stato conquistate e quindi permettesse forme di cooperazione economica non all'insegna del predominio della dominante? La domanda sembra banale e anche retorica, ma deve essere posta poiché quasi tutti concordano sugli effetti nefasti che il dominio di Firenze sulle altre città-Stato avrebbe prodotto nei secoli di passaggio tra il Medioevo e l'età moderna. La risposta per quanto mi riguarda è no e per molte ragioni, la prima e forse più importante delle quali consiste nel fatto che in Toscana la

*terraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del XVIII Convegno Internazionale (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 141-221.

59. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale*, p. 890.

60. Si veda a titolo di esempio G.M. Varanini, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e stato regionale: l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Liguori, Napoli 1996, pp. 135-168; P. Lanaro, *I mercati nella repubblica di Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999; L. Molà, *The silk industry of Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2000, parte III; Demo, *L'anima della città*.

esasperata competizione politica (e quindi anche economica)<sup>61</sup> affondava le sue radici fin quasi nelle origini stesse del fenomeno comunale.

Sempre Epstein ha parlato di un «plurisecolare e in apparenza così paradossale declino» di Firenze,<sup>62</sup> determinato dalla scelta della città di puntare tutto sul commercio, la finanza internazionale, le manifatture di pregio, deprimendo la concorrenza interna e svilendo le possibilità di esportazione dell'agricoltura locale in virtù di un miope principio di autarchia alimentare che avrebbe ispirato un sistema di dazi e dogane dagli effetti recessivi. L'ottica teleologica mi pare che faccia premio sulla osservazione della realtà. Il declino economico di Firenze comincia solo con il tardo Cinquecento e certamente non nel XV secolo. Non esiste piazza mercantile e finanziaria rilevante nel corso del Quattrocento (prima tra tutte la Roma dei papi) che non fosse al centro della pervasiva rete creata dalle compagnie fiorentine e ancora nei primi decenni del XVI secolo le fiere di Lione, allora uno dei centri nevralgici degli scambi europei insieme ad Anversa, erano letteralmente dominate dalla finanza e dalla mercatura di Firenze.<sup>63</sup>

Il modello della terra bruciata attorno a sé avrebbe nuociuto alla Toscana nel lungo periodo, non certo a Firenze nel XV secolo, e comunque i granduchi medicei si dettero un gran d'affare per invertire la rotta, ma virtualmente senza esito (se si eccettua il caso unico ma clamoroso di Livorno). Occorre ribadire che esso fu adottato per un (eccessivo) timore nei confronti dei centri assoggettati. Si paventava, in sostanza, che ampi margini di autonomia avrebbero impedito a uno Stato imperniato su una città di governare effettivamente. Anche in questo caso, dunque, e per ragioni opposte rispetto alla realtà lombarda, la politica economica fu pesantemente influenzata da fattori strettamente e squisitamente politici. Infine, ma non ultima motivazione in ordine di importanza, la sorte di molte città toscane era già segnata economicamente prima che queste finissero nell'orbita politica fiorentina. E forse fu proprio la loro debolezza a segnare il destino: prima che ci mettessero le mani i Visconti, per Firenze era necessario porle sotto la propria tutela. Quando, nel corso del 1399, Gherardo Appiani vendette Pisa a Giangaleazzo Visconti per 200.000 fiorini, gettando nella costernazione il governo fiorentino e soprattutto i suoi uomini

61. Malanima, *La formazione di una regione economica*, pp. 232-236.

62. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale*, p. 888.

63. Rimando per semplicità alla sintesi di Goldthwaite, *The economy*, parte I.

d'affari, Francesco Datini commentò gelidamente l'avvenimento in una delle sue numerose lettere mercantili: «che se lla avesse voluta vendere a noi n'aremo dato volentieri 600mila».<sup>64</sup>

Abbiamo già accennato al fatto che, al contrario dell'area lombarda e veneta, molti centri urbani e grossi castelli toscani furono patria di grandi mercanti ma non di industriali. Questa straordinaria esplosione di vitalità imprenditoriale nell'ambito della mercatura determinò rapide ascese e altrettanto rapide discese: nell'arco di un secolo o poco più si compì la parabola di Siena, e con essa di Pistoia, Arezzo, San Gimignano, ecc. Il volano a me non pare essere stato il mercato fiorentino, ma una sorta di "schumpeteriana" predisposizione di neonati gruppi imprenditoriali a buttarsi a capofitto in un settore che all'epoca aveva scarsa concorrenza. Quando la competizione internazionale nell'ambito del commercio e della finanza cominciò a farsi sentire (fine Duecento), molte di queste realtà furono messe rapidamente fuori gioco dalla più grandi potenze economiche. Questo è un destino che pare tipicamente toscano nelle sue manifestazioni più clamorose (vedi i casi di Siena e di Pistoia, e in parte di Pisa), ma nei suoi caratteri decisamente italiano ed europeo. Le cittadine delle fiere della Champagne (Provins, Troyes, Bar-sur-Aube, Lagny) furono letteralmente soppiantate da Bruges come piazza finanziaria permanente e luogo di incontro tra mercanti mediterranei e uomini d'affari dell'Europa nord-occidentale. Piacenza e Asti, tanto per fare esempi padani, vere potenze commerciali e bancarie (ma non manifatturiere) tra XIII e XIV secolo, ripiegarono vistosamente nel corso della seconda metà del Trecento e i loro uomini d'affari uscirono dai circuiti mercantili continentali.<sup>65</sup> Quasi tutte le città umbre e marchigiane, non a caso meno industrializzate di quelle lombarde e venete, seguirono lo stesso destino.<sup>66</sup> Insomma, Firenze mise

64. Citazione ripresa da G. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1981 (ed. or. Princeton 1977), p. 182.

65. Si veda, a titolo di esempio, la recentissima, approfondita e ben documentata ricerca di D. Kusman, *Usuriers publics et banquiers du Prince. Le rôle économique des financiers piémontais dans les villes du duché de Brabant (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, Brepols, Turnhout 2013.

66. La decadenza economica dei centri urbani medi e medio-piccoli nell'Italia trecentesca è analizzata in A. Grohmann, *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale. Introduzione e problemi di metodo*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, Atti della sessione C23 dell'Eleventh International Economic History Congress (Milano, 12-16 settembre 1994), a cura di A. Grohmann, ESI, Napoli

la pietra tombale sul possibile sviluppo industriale delle città soggette, ma queste erano già esangui quando finirono nelle sue mani: niente alla fine del Trecento lasciava pensare che sarebbero potute diventare importanti poli manifatturieri.

La prova *e contrario* di quanto siamo andati dicendo è fornita per l'appunto dalle due città toscane che non finirono sotto il controllo politico fiorentino. Partiamo dal caso senese. Già nei decenni antecedenti la Peste Nera l'economia urbana aveva intrapreso una parabola che si sarebbe conclusa nel corso del Quattrocento e che si può ragionevolmente riassumere sotto l'etichetta di "ritorno alla terra". I capitali mobili furono rapidamente ritirati dalla finanza e dal commercio internazionale dopo i terribili fallimenti a catena innescati con i primissimi anni del XIV secolo e reindirizzati, grazie anche alla piena complicità delle istituzioni comunali, tanto verso la creazione di ricche dimore cittadine quanto verso la massiccia acquisizione di patrimoni fondiari assai estesi ma progressivamente spopolati.<sup>67</sup> Come ci ha spiegato Maria Ginatempo con il modello dello "Stato semplice", Siena realizzò in piccolo e in un dominio non modesto dal punto di vista dei chilometri quadrati, ma privo di altri centri urbani, quanto fece Firenze nell'area del bacino dell'Arno: annientò ogni forma di residua autonomia rurale a vantaggio esclusivo della città-Stato, contribuendo così a scoraggiare ogni forma di attività non agricola nei borghi e castelli del suo immenso contado. Alla metà del XV secolo una città che non arrivava a superare i 15.000 abitanti governava uno Stato di circa 80.000 anime su una superficie non molto diversa da quella delle attuali province di Siena e Grosseto: quasi un deserto! Presto messa fuori gioco sui mercati internazionali da Firenze, priva di strutture manifatturiere degne di questo nome, forse anche per una cronica mancanza di risorse idriche, la città avrebbe conosciuto secoli di ristagno economico all'insegna di un'economia fortemente ruralizzata, talvolta illuminata dai residui barlumi di qualche grande società bancaria che solo all'estero conseguiva quei successivi ormai trop-

1994, pp. 7-35, pp. 18-20. Sulla struttura economica umbro-marchigiana tra Due e Trecento vedi G. Pinto, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo*, pp. 245-272.

67. Vedi i riferimenti alla nota 11. A questi si aggiungano D.L. Hicks, *Sources of wealth in Renaissance Siena: businessmen and landowners*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 93 (1986), pp. 9-42; G. Pinto, *Tra 'onore' e 'utile': proprietà fondiaria e mercatura nella Siena medievale*, in Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Le Lettere, Firenze 1993, pp. 37-50; S. Tognetti, «Fra li compagni palesi et li ladri occulti». *Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 88 (2004), pp. 27-101.

po difficili in Toscana. Secondo la caustica affermazione della studiosa, il governo della città e dei suoi (ex) mercanti sarebbe stato peggiore della grandine.<sup>68</sup>

L'ultimo caso è quello lucchese, veramente *sui generis* ma illuminante. Capitale europea della lavorazione della seta nel XIII secolo e patria di grandi mercanti, Lucca non ebbe mai un'industria laniera degna di questo nome. Questo è forse il principale motivo (assieme all'esiguità del suo distretto rurale) per cui la sua popolazione non superò mai i livelli demografici di una media città italiana (che comunque significa una grande città europea).<sup>69</sup> In balia dei rovinosi scontri di fazione nella prima metà del XIV secolo e della dominazione pisana nel periodo 1342-1369, Lucca perse il primato della seta per via delle cospicue migrazioni di imprenditori e maestranze qualificate, esiliati dalla città perché guelfi soprattutto durante i periodi di governo di Ugucione della Faggiuola (1314-1316) e Castruccio Castracani (1316-1328), entrambi ghibellini. Sullo scorcio del Trecento a Lucca si contavano non più di 10.000 abitanti.<sup>70</sup> Eppure la città si riprese economicamente e demograficamente nel corso del secolo successivo all'insegna della più totale aderenza alla passata tradizione di governo.<sup>71</sup>

68. M. Ginatempo, *Uno 'stato semplice': l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, pp. 1071-1101; Ead., *Potere dei mercanti, potere della città: considerazioni sul caso Siena alla fine del Medioevo*, in *Strutture del potere ed élites economiche*, pp. 191-221. Un dubbio sulle conseguenze negative di una strutturale carenza di risorse idriche può venire dalla lettura di M.E. Cortese, *L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, All'insegna del Giglio, Firenze 1997: mulini e gualchiere erano attivi a fine Duecento, ma abbandonati un secolo dopo.

69. G. Cherubini, *Le città della Toscana*, in *Le città del Mediterraneo*, pp. 325-341, p. 327, propone una stima compresa tra i 35.000 e i 40.000 abitanti nei primissimi anni del XIV secolo. La quasi totalità della letteratura su Lucca si orienta invece sulla cifra di 30.000 anime.

70. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia*; Ch.E. Meek, *The Commune of Lucca under Pisan rule, 1342-1369*, The Medieval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1980, pp. 53-62; Ead., *Lucca 1369-1400. Politics and society in an early Renaissance city-state*, Oxford University Press, Oxford 1978, in part. pp. 19-30 (demografia e territorio) e 31-47 (industria e commercio).

71. M.E. Bratchel, *The Silk Industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti dell'XI Convegno Internazionale (Pistoia, 28-31 ottobre 1984), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1987, pp. 173-190; Id., *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 132-171.



La seta, «una dota precipua et un dono singulare da Dio precedente», come recitava una petizione al governo datata dicembre 1375,<sup>72</sup> fu rimessa in sesto secondo i canoni produttivi consueti, cioè stoffe pesanti, finemente lavorate e di altissimo pregio, recanti il sigillo della corte dei mercanti. Quest'ultimo organo era all'epoca il vero artefice della politica economica lucchese, totalmente dominato dalla presenza di membri appartenenti a famiglie che esercitavano contemporaneamente la mercatura e l'industria della seta. Non c'era bisogno di una corporazione specifica dato che esisteva un legame tradizionale indissolubile tra grandi famiglie lucchesi, traffici internazionali e produzione di drappi serici per l'esportazione e, per questo stesso motivo, anche gli artigiani che lavoravano nell'indotto (calderai, stenditori e tagliatori di foglie d'oro, saponai, ecc.) erano posti sotto il controllo giurisdizionale della corte.<sup>73</sup> Un connubio tra seta e città, sotto lo stretto controllo della corte dei mercanti che Bratchel ha definito «emozionale», spingeva inevitabilmente al conservatorismo tecnologico, produttivo e organizzativo; ciò voleva anche dire che, nonostante alcuni tentativi, non c'era spazio per la creazione di nuove attività manifatturiere in grado di lavorare per l'esportazione all'infuori del comparto serico.<sup>74</sup> E così sarebbe stato ancora per larga parte del Cinquecento.<sup>75</sup>

L'esempio lucchese dimostra che puntare su prodotti di lusso e su attività mercantili e finanziarie internazionali era tutt'altro che una scelta perdente nei secoli che qui ci interessano. Chiunque si occupi di commercio e grande finanza in età rinascimentale è conscio del ruolo straordinario giocato dalle famiglie eminenti di quella che era ormai una città provinciale: quando, sullo scorcio del Cinquecento, Montaigne visitava Lucca e i suoi bagni termali, non aveva certo l'impressione di trovarsi in una realtà povera, anzi. Non si vede perché Firenze non avrebbe dovuto procedere sulla stessa linea, assai più in grande, con mezzi notevolmente superiori e controllando politicamente le vicine città toscane.

72. Meek, *Lucca 1369-1400*, p. 31.

73. Bratchel, *Lucca 1430-1494*, pp. 132-144 e 158-171.

74. *Ibidem*, pp. 146-157.

75. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965; R. Sabbatini, *'Cercar esca'. Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Salimbeni, Firenze, 1985; *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII*, Atti del Convegno Internazionale (Lucca, 1-2 dicembre 1989), a cura di R. Mazzei, T. Fanfani, Banca del Monte di Lucca, Lucca 1990; R. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1999.

GIULIANO PINTO

## Considerazioni finali\*

Il rapporto tra economia e politica, oggetto del nostro convegno, è un tema storiografico forte, uno snodo fondamentale nelle vicende degli ultimi secoli del Mvfedioevo, su cui si sono cimentate generazioni di studiosi. La prima opera che mi è venuta in mente, a tal proposito, è il gran libro di Gaetano Salvemini su Magnati e Popolani a Firenze, su cui non occorre dire più di tanto, considerando il dibattito suscitato dalla sua interpretazione, di derivazione marxista, della lotta politica nell'Italia comunale; dibattito almeno in parte ancora attuale. Venendo poi all'ambito del Mediterraneo occidentale, Italia e Penisola Iberica, che rappresentano le coordinate geografiche del convegno, ho subito pensato a un altro gran libro, quello, ricordato più volte in questi giorni di Mario del Treppo, uscito nel 1972;<sup>1</sup> e poi ad alcune iniziative congressuali più o meno recenti: il convegno datiniano su *Poteri politici e poteri economici*,<sup>2</sup> e i vari convegni-volumi promossi dal Gisem (Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea).<sup>3</sup> Nell'ultima giornata, infine, nelle relazioni di German Na-

\*Riprendo con pochi ritocchi le considerazioni svolte al termine del convegno, integrate con il testo della relazione di José Antonio Jara Fuente, impossibilitato a intervenire personalmente a Cagliari.

1. M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli 1972.

2. Si tratta degli Atti della XXX Settimana di studio, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1999.

3. Nella collana "Europa mediterranea", diretta da Gabriella Rossetti ed edita da Liguori, Napoli, sono usciti tra il 1986 e il 2002 una ventina di "Quaderni", alcuni dei quali hanno al centro il tema dei rapporti tra economia e politica in una dimensione euromediterranea. Ricordo in particolare il n. 2: *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*; il n. 8: *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*; il n.